

elle intervista

Lei, è l'avvocata e attivista politica rapita nel 2002 insieme alla candidata alle presidenziali colombiane del Partido Verde Oxígeno Ingrid Bethancourt dalle FARC, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, e liberata solo nel 2008. Lui, è Emmanuel, il figlio avuto nel 2004, concepito e nato in piena prigionia, e poi cresciuto in un istituto fino alla liberazione della madre, che ha potuto riabbracciarlo solo il 13 gennaio 2008, dopo una separazione di tre anni. «Il nome Emmanuel viene dalla Bibbia. Significa "Dio è con noi". Mi sembrava la benedizione migliore, per lui, per me, per tutti e due».

Sull'identità del padre sono stati scritti fiumi d'inchiostro: lei non ha mai voluto svelare il mistero. Non lo fa nemmeno nel suo libro *Prigioniera* (appena uscito per **Cairo** editore): «L'unica cosa che conta, per me, è tutelare mio figlio, solo a lui racconterò ciò che è successo».

Clara Rojas sorride a stento. È molto magra, ma sotto la giacca del tailleur pantalone grigio è facile indovinare la forza dei nervi, lo scatto della muscolatura, la volontà di ferro: le doti insomma che le hanno permesso di uscire indenne, almeno nel fisico, da sei anni di prigionia nella giungla. Al collo porta un'immagine della Virgen de los Milagros, «dono di un lettore francese», e le chiedo se è stata la fede, di cui tanto parla nel libro, ad aiutarla. «Certo, la fede. Ma soprattutto la speranza di poter riabbracciare mio figlio. È solo grazie a questo pensiero se sono uscita viva dalla foresta. Pensare a lui è ciò che mi ha dato la forza per andare avanti».

Non si rilassa, Clara, durante l'intervista. Rimane sulla difensiva. Mi dice che oggi non ha più parole per descrivere quel passato ingombrante, quell'enorme buco nero che ha inghiottito la sua vita all'improvviso, rubandole gli anni migliori, quelli del pieno della giovinezza di

Rapita in Colombia insieme a Ingrid Bethancourt, durante la prigionia Clara Rojas ha trovato una nuova ragione di vita: il suo piccolo Emmanuel. E lo racconta in un libro

di FRANCESCA FREDIANI

MIO figlio MI HA salvata

una donna, ma al contempo le ha donato la gioia inaspettata di un figlio. Quelle parole le ha messe tutte dentro il libro: il cesareo in piena giungla, con la sbrigativa assistenza di un guerrigliero con qualche nozione di infermeristica e di veterinaria. Il bambino difficile da tirare fuori «perché non dava segni di vita. Perciò è uscito con il braccino fuori posto», come le dirà una guerrigliera alla fine dell'operazione. E poi i continui, estenuanti spostamenti nella foresta cui sono costretti i prigionieri per evitare di essere ritrovati. Ma anche i momenti belli: «Con quel bebè ogni mo-

mento del giorno era una vera sorpresa: per tutti, non solo per me, Emmanuel significava la vita in mezzo alla morte», scrive Clara nel libro. «Tutti noi eravamo consapevoli di poter morire in qualunque momento, ma la presenza di un neonato riempiva i nostri giorni di vitalità e di ottimismo, tirando fuori il meglio da ciascuno». Il primo bagnetto. Il primo Natale insieme.

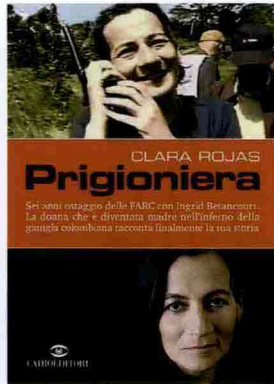
Clara Rojas, rapita dalle FARC nel 2002 e liberata nel 2008, oggi vive a Bogotá con il figlio di 4 anni, Emmanuel.



ELLE NOVEMBRE 2009 239

APP/GRAZIA NERI

elle intervista



La copertina di *Prigioniera*, il libro di Clara Rojas dedicato alla sua esperienza di prigioniera nella giungla (Cairo editore).

I guerriglieri che, dimostrando un po' di tenerezza, le portano pannolini puliti per cambiarlo. Fino al capitolo più doloroso, quello della separazione, avvenuta il 23 gennaio 2005 in seguito alle brutte complicazioni di una puntura di zanzara: Emmanuel deve essere curato, i guerriglieri lo abbandonano in un paese e l'uomo che lo ritrova lo consegnerà a un istituto di Bogotà. Clara ancora non sa che passeranno tre anni prima di poterlo riabbracciare, quando la prova del Dna dimostrerà in maniera inequivocabile che quel bambino cresciuto come un orfano in un istituto è suo figlio. «Sono rimasta senza sue notizie per tre anni. Lì sono precipitata. Ho pensato veramente di non farcela», racconta.

Ora Clara sta cercando solo di guardare avanti, ogni giorno un giorno nuovo, una nuova pagina da scrivere. «La cosa bella è che in questo ultimo anno ho rivisto tutte le persone care della mia vita. E in più mi sono fatta tante amicizie nuove». E la vecchia amica Ingrid Bethancourt, che nel libro accusa di non essersi comportata come una sorella di fronte alla nascita del bambino? «Nessun contatto con lei, oggi». Di quel periodo, nella sua vita nuova di zecca, non c'è più posto per nulla. Solo per Emmanuel, che ora ha quasi sei anni, e ha appena cominciato la scuola.

Signora Rojas, com'è stato il ritorno alla normalità?

«Passata l'emozione del primo momento ho subito cercato di riprendere in mano la mia vita, di darmi scadenze concrete. La prima cosa è stata andare a riprendere mio figlio. Mi sono dedicata ai suoi problemi di salute, a quelli di mia madre e dei miei. E dopo, mi sono concentrata sul libro: era da un po' che varie case editrici mi chiedevano di raccontare la mia esperienza».

Disciplina è concetto che ricorre spesso, nelle parole di Clara Rojas. Anche nel libro descrive una sorta di routine quotidiana cui si aggrappava disperatamente durante la prigionia: sveglia alle primissime luci dell'alba, sempre alla stessa ora, preghiera, ascolto delle notizie alla radio (quando ce n'era una), pulizia dei pochi panni e stoviglie a disposizione, e persino dei piccoli ambienti in cui era confinata. Addirittura l'autoimposizione di dedicare ogni giorno un po' di tempo all'attività fisica.

Oggi come trascorre la sua giornata?

«Mi alzo presto, per essere già pronta quando lui si sveglia. Lo vesto, facciamo colazione insieme, lo aiuto a preparare merenda e cartella. Quando lui è a scuola ne profitto per sbrigare le mie com-

missioni personali, per rispondere alle mail, per scrivere. Non so se continuerò a fare l'avvocato. Dopo questo libro ho capito che ciò che voglio è continuare a scrivere. Cerco sempre di pranzare con il mio bambino, e nel pomeriggio lo porto a fare la fisioterapia per il braccio. Poi c'è lo sport: Emmanuel ama moltissimo nuotare, e gioca a calcio. E la sera, a letto presto». Per la prima volta, Clara sorride.

Come pensa che riuscirà ad insegnargli ad avere fiducia nell'animo umano?

«La prima decisione che ho preso è stata quella di rimanere a Bogotà, nonostante tutto, perché qui Emmanuel ha la sua famiglia e le sue radici. Cresce in un clima di solidarietà, di affetto. Vive come un qualsiasi bambino, si gode i cartoni animati in televisione, lo sport, a scuola si è fatto un sacco di amici».

Cosa ha provato quando scoprì di essere incinta?

«Da una parte ero sgomenta, dall'altra felicissima, ma mi dicevo: "Mio Dio, non così, nella giungla!". I momenti di sconforto sono stati tanti: dopo il parto ero molto debole, emotivamente e fisicamente, ma alla fine ho trovato dentro di me forze che nemmeno sapevo di avere. Era una questione di sopravvivenza».

Emmanuel le chiede mai di suo padre?

«No. L'unica cosa che mi ha domandato, quando sono andata a riprenderlo, è stata: "Mamma, perché ci hai messo così tanto?". Per il resto, è come se avesse capito la situazione della nostra famiglia: sa che io sono una mamma un po' speciale, che sono contemporaneamente anche il suo papà. Gli ho detto che la sua mamma è vedova e lui lo ha accettato con una maturità straordinaria per la sua età. Ogni tanto dice che vorrebbe che mi sposassi, per avere un papà».

E lei, cosa gli risponde?

«Non lo escludo per il futuro. Per il momento, comunque, credo che i miei fratelli compensino la mancanza del padre. Con 4 zii, credo che non gli manchi davvero una figura maschile di riferimento!».

Farà leggere il libro a suo figlio?

«Ho trovato dentro di me forze che nemmeno sapevo di avere. Era una questione di sopravvivenza»

«L'ho scritto per lui. Farlo, mi ha permesso di chiudere il cerchio: ora cerco di guardare indietro il meno possibile». L'intervista è finita, Clara scappa a telefonare a Emmanuel in Colombia. Poi torna, e davanti a un piatto leggero di pesce e insalata, a microfoni spenti, la vedo finalmente rilassarsi. Ora negli occhi ha la luce del sorriso, nelle parole quella della speranza. Francesca Frediani ●